

TFF

35 TORINO FILM FESTIVAL



Rai Cinema

Rossofuoco e RAI Cinema
presentano

CENTO ANNI

un film di **Davide Ferrario** (Italia 2017, 85' - col. e b/n)



La storia italiana e le sue Caporetto
Un viaggio attraverso le sconfitte e le riscosse dal 1917 ad oggi

Uscita in sala: 4 dicembre 2017

Distribuzione
Lab 80 film

Materiali stampa www.lab80.it/pressarea

UFFICIO STAMPA LAB 80 FILM *Sara Agostinelli*
+39 329.0849615 +39 035.5781021 +39 035.342239
press@lab80.it | sara.agostinelli@gmail.com | www.lab80.it

CREDITS

<i>regia</i>	Davide Ferrario
<i>soggetto</i>	Giorgio Mastrorocco
<i>sceneggiatura</i>	Davide Ferrario Giorgio Mastrorocco
<i>montaggio</i>	Cristina Sardo
<i>fotografia</i>	Andrea Zambelli Andrea Zanolì
<i>suono e mix</i>	Vito Martinelli
<i>montaggio suono</i>	Francesco Morosini
<i>musica</i>	Fabio Barovero Massimo Zamboni
<i>produttore esecutivo</i>	Ladis Zanini
<i>prodotto da</i>	Davide Ferrario Francesca Bocca
<i>una produzione</i>	Rossofuoco con RAI Cinema
<i>con il supporto di</i>	Friuli Venezia Giulia Film Commission Regione Emilia-Romagna Piemonte Doc Film Fund Regione Piemonte
<i>collaborazione di</i>	Lab 80 film
<i>con</i>	Mario Brunello Diana Hobel Fulvio Falzarano Laura Bussani Marco Paolini Gabriele Benedetti Franco Arminio Fabio Nigro
<i>e con la collaborazione di</i>	Casa della Memoria di Brescia
<i>durata</i>	85 minuti Italia, 2017

SINOSSI BREVE

La storia italiana e le sue Caporetto, per chiedersi a cosa servono i morti e scoprire a cosa servono i vivi. Primo capitolo: dopo cento anni, la disfatta del 1917. I vissuti, raccontati attraverso le voci recitate di profughi, orfani e prigionieri, e i luoghi delle "Caporetto del Novecento", dalla Risiera di San Sabba al Vajont. Secondo capitolo: la Resistenza. La storia familiare del chitarrista Massimo Zamboni, un nonno fascista ucciso da due partigiani, l'uno poi ucciso dall'altro. Le speranze diverse e i conflitti tra chi è rimasto. Terzo capitolo: la strage di Piazza della Loggia a Brescia: "I morti servono a capire le ragioni per cui sono morti", dice Manlio Milani, presidente dell'Associazione Familiari Vittime della Strage. Quarto capitolo: la Caporetto demografica di oggi, lo spopolamento del Sud. Con il poeta e attivista Franco Arminio attraverso le campagne di Irpinia e Basilicata.

NOTE DI REGIA

Cent'anni fa, Caporetto. Nasce il paradigma tutto italiano della catastrofe che porta al riscatto. Quante ne abbiamo viste, da allora, in tutti i campi: militare, civile, economico, sportivo, politico. Come popolo, abbiamo bisogno della sconfitta: "La tragedia necessaria" titola Mario Isnenghi un suo libro di studi storici. Ecco allora quattro Caporetto della nostra storia: quella originale, il fascismo e la guerra civile che ne consegue, la strage di Piazza della Loggia a Brescia e la Caporetto contemporanea - quella demografica. Ciascuna narrata con uno stile radicalmente diverso, perché il "documentario" non può essere solo il suo contenuto, ma deve essere anche una riflessione sul cinema e sui modi della messa in scena. Dopo *Piazza Garibaldi* e *La zuppa del demonio*, l'ultima puntata della mia trilogia sulla storia italiana.

Davide Ferrario

SINOSSI LUNGA

Prologo

Mario Brunello suona *Havun Havun*, un'antica melodia armena, all'Ara Pacis di Medea (GO), mentre scorre un montaggio di immagini di cimiteri e sacrari della Prima Guerra Mondiale.
A cosa servono i morti?

1917

Cinque attori ci raccontano l'altra faccia della disfatta di Caporetto: cosa è successo ai civili, ai profughi, agli orfani, ai prigionieri di guerra. I loro racconti sono ambientati in luoghi che segnano altre Caporetto italiane del '900, dalla Risiera di San Sabba al Vajont. Poi, naturalmente, c'è il Piave; e poi, Vittorio Veneto. Ma noi italiani impariamo più cose su noi stessi dalle sconfitte che non dalle vittorie.
A cosa servono i morti?

1922

Una storia tratta dal libro *L'eco di uno sparo* di Massimo Zamboni. La vita del nonno fascista dello scrittore, fino alla sua morte per mano di due gappisti, nel 1944. Diciassette anni dopo, uno dei due partigiani uccide l'altro. Le speranze della Resistenza non si sono realizzate allo stesso modo per tutti.
A cosa sono serviti i morti?

1974

La strage di Piazza della Loggia a Brescia, narrata attraverso interviste a chi c'era e a chi ha perso qualcuno. Ma, passando da una generazione all'altra, anche ai giovani che da quei caduti discendono e a chi oggi, pur arrivando da un altro paese, si sente italiano.
A cosa servono i morti? A capire le ragioni per cui sono morti – come dice Manlio Milani, presidente dell'Associazione Familiari Vittime della Strage.

Oggi

A cosa servono i vivi?
Cent'anni dopo la Caporetto militare oggi siamo di fronte a una Caporetto demografica. L'Italia si spopola, il Sud in particolare, e ancora di più le sue aree interne. Accompagniamo Franco Arminio, poeta e attivista, in giro per l'Irpinia d'Oriente e la Basilicata chiedendoci se ancora un'utopia è possibile.

INTERVISTA A DAVIDE FERRARIO

Come mai Cento anni?

Dopo il successo di *Piazza Garibaldi* e di *La zuppa del demonio*, un paio di anni fa Giorgio Mastroianni mi ha fatto una proposta per chiudere una sorta di trilogia sulla storia italiana che siamo andati componendo in questi anni. Nel 2017 ci sarebbe stato l'anniversario di Caporetto: e sarebbe stato un buon momento per farsi delle domande sul perché noi italiani abbiamo "bisogno" di Caporetto. Mi spiego: sembra che il meglio del carattere nazionale venga fuori dopo una catastrofe. È nell'emergenza che noi italiani troviamo la condizione migliore. Che ovviamente migliore non è, perché c'è sempre un prezzo da pagare per la sconfitta, e poi perché molte questioni restano aperte dopo. Ma è evidente che, in qualche modo, per il nostro popolo la tragedia è necessaria. La tragedia necessaria è appunto il titolo di un bel libro di Mario Isnenghi che ci ha offerto molti spunti di riflessione, a cominciare dall'idea, citata nel film, che "impariamo su noi stessi molto di più dalla sconfitta che dalla vittoria". Insomma, il film era stato pensato come la ricerca sulla persistenza di una "sindrome Caporetto" in tutta la storia italiana.

Invece?

Invece la prospettiva è un po' cambiata, lavorando. Nel senso che all'inizio pensavamo a una specie di quattro variazioni sul tema, il tema essendo appunto la tendenza nazionale a produrre catastrofi. Ma poi ci siamo resi conto che l'aspetto più profondo e affascinante della materia stava nello spirito di resistenza ed elaborazione della sconfitta che il nostro popolo è capace di avere. Dopo Caporetto, c'è Vittorio Veneto: e non parlo dell'aspetto militare, ma della capacità di rovesciare le sorti di un conflitto. Che a sua volta produce la lunga Caporetto del fascismo, che viene riscattata dalla Resistenza. E così il film è diventato una ricognizione in quattro episodi su questi cent'anni di storia, cercando di evidenziare dei nessi e delle costanti di comportamento... Noi siamo sempre di fronte a una Caporetto: oggi è quella demografica. Ma, incredibilmente, quasi contro ogni ragionevolezza, sappiamo resistere e reagire. Come diceva Gramsci: "Pessimismo della ragione, ottimismo della volontà".

Vediamo uno per uno i quattro episodi. La Caporetto storica...

L'idea era quella di narrare gli aspetti di disastro civile e sociale della sconfitta, non tanto quelli militari. Ecco perciò la storia dei profughi interni; delle donne violentate e dei figli che nascono dopo la guerra, come in Bosnia; l'incredibile e taciutissima vicenda dei prigionieri italiani ripudiati dagli stessi familiari. Come spesso accade Stato e Popolo sono entità dissociate, nella storia italiana.

Come mai, per narrare fascismo e Resistenza, avete scelto il libro di Massimo Zamboni?

Io credo che *L'eco di uno sparo* sia uno dei libri più belli usciti in questi anni. E il primo nel quale l'idea di una riconciliazione post-25 aprile è espressa non con i luoghi comuni sul fatto che tutti i morti sono uguali, ma come necessità civile, umana, con delle riflessioni che risalgono a Pavese. La lettura del libro mi aveva molto colpito, così come il sorprendente intreccio tra la vicenda del nonno fascista di Zamboni e la storia dei due Gappisti che lo uccidono nel '44 e poi diventano alieni e nemici nel dopoguerra, fino a che uno uccide l'altro nel '61. In questa storia ci sono il fascismo e il comunismo ma anche una dimensione shakespeariana. Ed è un'ulteriore conferma di

quell'intuizione di Umberto Saba che già avevamo messo in *Piazza Garibaldi*: gli italiani sono, nell'intimo del loro animo, fratricidi.

Quanto agli anni di piombo, perché Brescia e non un'altra strage?

Perché Brescia è l'unica vicenda di quel tipo che – oltre all'inevitabile strascico di polemiche e sospetti – ha prodotto una memoria civile condivisa. Grazie al lavoro di gente come Manlio Milani e di istituzioni come la Casa della Memoria, i bresciani sono stati in grado di elaborare il dolore in coscienza comunitaria e di passarla alle generazioni giovani. Personalmente, mi sono commosso quando uno dei giovani pakistani che abbiamo intervistato ha rivendicato Piazza della Loggia come parte della sua storia personale. In questo senso, Brescia è diversa da altri post-attentati, dove nelle piazze ancora oggi si scende in piazza divisi e infuriati.

Infine, la Caporetto demografica: lo spopolamento del Sud. Come mai Franco Arminio?

Beh, innanzitutto perché lo stimiamo molto e perché è un grande scrittore. Era la guida perfetta per attraversare un territorio che è dimenticato da tutti, anche dall'immaginario comune secondo cui il Meridione oggi è solo Gomorra. Franco possiede le parole giuste a cavallo tra poesia e ragione per raccontare quella storia. E sono molto felice che, in questo anno e mezzo di lavorazione, Arminio sia diventato un personaggio di culto; e il suo libro di poesie un imprevedibile best seller.

Ci dica qualcosa sull'aspetto stilistico del film.

Io non credo di essere mai riuscito a fare documentari "normali". Per me interrogarsi sulla storia significa anche interrogarsi sul modo in cui la si mette in scena: la memoria stessa è una sorta di messa in scena, che non usa i codici della verità storica ma della narrazione. Ecco perché fin dall'inizio pensavo a quattro episodi profondamente distinti per stile e look, anche se non avevo tutte le risposte. Nel primo e nel secondo episodio, nel quale i protagonisti sono ormai morti, mi sono appoggiato alla parola e all'immagine, ma declinate in due modi diversi. Nel primo è una sorta di teatro civile filmato, in cui la storia della Caporetto originaria viene messa in corto circuito con ambientazioni moderne, luoghi di altre Caporetto della storia italiana, come il Vajont e la Risiera di San Sabba. Nel secondo invece sono le immagini "ingenue" dei film amatoriali a far da contraltare alla parola letteraria di Zamboni. Il terzo episodio è, curiosamente, l'opposto della mia idea di documentario: l'intervista. Ma la serie di "teste parlanti" che raccontano Piazza della Loggia è, nella sua secchezza, quanto di più anti-televisivo si possa immaginare. L'ultimo episodio, infine, è il più libero, simile per spirito e apertura all'imprevisto a film di viaggio come *La strada di Levi*.

CENTO ANNI IL PROGETTO

di *Giorgio Mastrorocco*

Premessa

Fin dal 2013 circolavano in rete i programmi delle rievocazioni storiche della Grande Guerra promossi dai governi franco-britannici. Io, da vecchio insegnante di Storia, alle ricorrenze ho sempre fatto attenzione: da un lato ti aiutano ad aggiornare argomenti spesso ricoperti dalla polvere, dall'altro producono un formidabile serbatoio di attrezzi da lavoro. Certo, poi capita spesso di trovarsi fra le mani prodotti di livello mediocre e magari rimpiangi i soldi buttati via, ma non si può negare che in quelle circostanze la bulimia editoriale risponda alla domanda altrettanto bulimica di "documentazione" che affligge numerosi appartenenti alla categoria degli "operatori culturali", cui appartengo.

E forse è questa bulimia che merita di essere indagata, forse l'attenzione per le ricorrenze si può spiegare in altro modo. Mettiamola così: sono convinto che, anche se non avessi scelto il mestiere dell'insegnante e – da una decina d'anni – di sceneggiatore di documentari storici, non avrei avvertito meno la pulsione ad approfondire la storia recente. Credo si tratti di una reazione alla fatica di accettare il presente: ognuno sopravvive come può all'insensatezza dei nostri giorni e di certo la frequentazione del passato non garantisce un sollievo duraturo... Ma insomma.

Il soggetto

La rilettura del diario gaddiano di Caporetto, nell'estate del 2014, è stata probabilmente all'origine dell'idea: le invettive furibonde contro lo Stato Maggiore e la dolorosa ammirazione per il soldato italiano avevano lasciato il segno. Eravamo a tre anni dal centenario di quella disfatta e ho ripensato a un vecchio luogo comune nazionale, linguistico e storiografico, ovvero a quanto fosse stata in passato (e fosse ancora) dominante la potenza metaforica di quel toponimo, Caporetto, nelle più disparate declinazioni: civili, socioeconomiche, politico-culturali.

Fin da subito, tuttavia, l'intenzione è stata quella di assumere quel paradigma per rovesciarlo, partire cioè da Caporetto non per mettere in fila i disastri ricorrenti del secolo passato ma, al contrario, per rappresentare la singolare attitudine della nostra gente ad affrontare la caduta, reagirvi e uscirne migliore. Se insomma c'era voluta la disfatta di Caporetto perché avvenissero prima la riscossa sul Piave e poi la vittoria, si poteva riconoscere lo stesso schema in altri passaggi storici nazionali? Era ammissibile il racconto di una comunità condannata a ricorrenti catastrofi, ma capace di tenaci resistenze e sorprendenti rinascite? Meritano gli Italiani di essere definiti un popolo resiliente?

L'articolazione

1.

Partire quindi non tanto dall'evento militare di Caporetto ma dalle conseguenze di quello sulla vita civile delle popolazioni coinvolte. Un anno di letture (e sopralluoghi) mi ha convinto a concentrare l'attenzione su vicende poco conosciute: quella dei profughi friulano-veneti, almeno seicentomila, smistati e poi abbandonati nei quattro angoli della penisola; quella dei profughi interni, decine di migliaia di residenti sul Piave, costretti dagli "invasori" al trasferimento forzato nelle terre occupate; quella dei prigionieri di guerra, circa trecentomila internati nei lager austro-tedeschi, condannati alla fame e, dopo il ritorno, vergognosamente vessati dalle autorità italiane; quella degli "orfani dei vivi", dei bimbi nati dagli stupri subiti da centinaia di donne nel Triveneto ad opera delle soldataglie di passaggio, la storia meno raccontata e studiata di quei dodici mesi fra il '17 e il '18.

L'episodio si conclude ed è riassunto sul greto asciutto del Piave, scenario perfetto per incorniciare la riflessione di cui siamo debitori a Mario Isnenghi, che ci ha spiegato molti anni fa che le sconfitte aiutano a comprendere la storia italiana molto più delle incerte vittorie.

2.

L'otto settembre, naturalmente, la Resistenza e poi la nascita della Repubblica: se c'è stata una successione di eventi che in questi cent'anni ha ben rappresentato lo schema caduta/reazione/riscossa, difficile trovare qualcosa di meglio. Da qui non si poteva sfuggire.

Nella primavera del 2016, esce *L'eco di uno sparo*, il romanzo di Massimo Zamboni, vecchio amico e sodale di Ferrario. È una rivelazione: la storia familiare si dipana dagli anni '20 agli anni '60, intrecciata con quella emiliana e nazionale di fascismo, guerra, resistenza, dopoguerra. C'è dentro tutto. Il romanzo non si limita a indagare le dimensioni e la profondità di quella lacerazione storica, c'è anche il tentativo di uscire una volta per tutte dall'infinito dopoguerra italiano. Era necessario un atto di generosità e di coraggio, bisognava affrontare la prima causa dell'impossibile convivenza tra vincitori e vinti: la dannazione destinata alla memoria degli sconfitti, che Zamboni sintetizza così: "Nessuna salma restituita da accudire... Anni di attese, una ostinazione lunghissima, ossessiva, per la necessità viscerale di piangere sopra una sepoltura certa".

Forse è arrivato il momento di capire che la storia è una cosa, la memoria un'altra. La prima va lasciata agli storici e si spera sia condivisa. Ma la memoria è bene che resti separata e parziale, perché così è più vera. Altrimenti diventa menzogna.

3.

Gli anni '70 e il terrorismo italiano, Brescia 28 maggio 1974, Piazza della Loggia: la bomba che ha fatto strage fra i cittadini antifascisti, in particolare insegnanti.

Nell'aprile del 2015 sono entrato la prima volta nelle stanze della Casa della Memoria di Brescia: grazie a Manlio Milani, che quel giorno ha visto morire fra le sue braccia la moglie Livia, ho conosciuto familiari, amici e conoscenti delle vittime. Ho detto loro che quello che c'interessava di più era indagare sulla dimensione civile delle perdite di allora. Quanto tempo può sopportare un

popolo nell'attesa di verità e giustizia? Quanto a lungo si può galleggiare nel rancore prima di ritrovarsi sul terreno della convivenza civile? Brescia è oggi il capoluogo della provincia italiana che ha assorbito e integrato in Italia il maggior numero di lavoratori stranieri e una ricerca condotta nelle scuole superiori italiane ha posizionato gli studenti bresciani al primo posto in relazione alla conoscenza di quanto accaduto negli anni 70 in Italia. Una lapide apposta nei pressi della Casa della Memoria riporta queste parole di Giuseppe Mazzini: "Il progresso civile e politico di un popolo è un problema di educazione".

4.

Concludere la cavalcata nel presente significava puntare al cuore geografico e antropologico della Caporetto demografica italiana, a quella dorsale di terre incolte e paesi semi abbandonati che ormai è diventato l'Appennino centro-meridionale: centinaia di chilometri di territorio montano, un tempo cuore della civiltà italiana, e oggi spopolati.

Da tempo seguo il lavoro di Franco Arminio, poeta e scrittore paesologo: nei primi mesi del 2016 l'ho chiamato, gli ho spiegato il progetto, ho trovato ascolto. Più tardi sono iniziati i viaggi nella sua Irpinia d'Oriente, e poi in Lucania. Il suo sguardo mi è servito per capire meglio una terra dove "Caporetto è sempre" e, nello stesso tempo, per la prospettiva poetica sui giorni a venire. Né io né il regista volevamo chiudere il film all'insegna del pessimismo e nelle parole di Arminio mi era sembrato di trovare una proposta non banale: "Si tratta di difendere con le unghie e con i denti quelli che alla campagna ancora si dedicano... bisogna dare onore a chi sta nelle stalle, nelle vigne, a chi semina, a chi raccoglie le olive e le castagne". È solo un esempio.

Conclusione

Queste grosso modo le idee e le scansioni temporali alla base dell'elaborazione scritta. Poi, com'è ovvio, il film è un'altra cosa, che appartiene totalmente alle invenzioni e allo stile di Davide. Io faccio un altro mestiere; ma per fortuna il mio più vecchio amico fa il regista.

CONTRIBUTI

Massimo Zamboni

Strano popolo cui appartenere, l'italiano, servo e padrone assieme, schiavo e impossibile da soggiogare: mai lo capirò nel profondo. Ci vogliono bene in tanti, al mondo, questo l'ho sperimentato dappertutto; e noi vogliamo bene a pochi. Chissà perché. Forse abbiamo goduto troppo in età classiche, non tanto della bellezza in sé - che è sempre appartenuta alle minoranze - ma del suo riverbero, che da noi è sempre stato profuso ovunque a piene mani, per la magnificenza del clima e dell'ingegno, dono supplementare esteso osmoticamente anche a chi poteva al massimo sperare di scampare un giorno ancora. Una superiorità e una stima che ci portiamo incisa addosso, senza potercene salvare, e che ci confina al ruolo insopportabilmente retorico del "genio italico".

E mi colpisce l'assoluzione che ci riserva una intellettuale come Hanna Arendt la quale, esaminando il comportamento dei popoli nei confronti della persecuzione ebraica, riconosce nel nostro "non risolvere [mai] nulla", nel nostro "elemento farsesco", un sostanziale non accanimento italiano verso gli ebrei, "prodotto della generale, spontanea umanità di un popolo di antica civiltà". Eppure, lo sappiamo, gli episodi di violenza bieca, feroce sono stati altrettanti di quelli compiuti dagli altri popoli, tutto il secolo raccontato dal film ne è pieno e forse lo sforzo maggiore del regista è stato dover scegliere e tralasciare. Amiamo considerarci tra noi "brava gente", contestare questa affermazione equivale a sfidare un tabù invalicabile. Noi agiamo sempre con cuore e intelletto: "come degli italiani".

Caporetto, il manganello squadrista, le bombe messe a casaccio nelle piazze, lo spopolamento irreversibile. La brava gente muore. Tornano in mente i viaggi di una volta, quelli sul treno diretto o sull'espresso, in otto per scompartimento e tutti ad offrirsi un pezzo di pane, una caciotta, due fette di salame, l'immancabile caffè nel thermos. Quelle donne con le calze nere, color notte, i vestiti neri, color notte; quegli uomini con il cappello indossato lungo tutto il percorso, la radio con la partita di calcio incollata all'orecchio, la canottiera a righe bianche. Brava gente che lavora e che fatica, che spera o ha smesso di sperare, gente sballottata dalla storia di qua e di là. Gente che a seconda del momento ha saputo farsi contagiare dall'odio, anzi, farsi odio, vittima poi carnefice poi vittima poi carnefice. Come degli italiani.

Ma se dovessi dire quello che più mi colpisce, nel film, direi: la nostra classe dirigente. Mi colpisce la sua assenza quasi totale nelle inquadrature: non ci sono, né di volto, né di parola, se non per qualche breve carrellata. Eppure li senti sempre lì, senti l'alito dietro il collo, il fucile alla nuca, peggio ancora la loro orribile fraterna pacca sulle spalle. Assenti fisicamente, pure il loro esserci si è manifestato sempre in ogni piega disastrosa del nostro secolo. Re, principi, gerarchi e industriali, faccendieri di ogni colore: eccoli qua. La nostra classe *digerente*. In prima linea con le mani lunghe, in prima fila sulla nave che scappa, cabina di lusso. Oggi come allora come sempre basterebbe guardarli dritto in faccia per vedere la loro pelle che si ritira e lascia intravedere il biancore d'ossa. Quali incantesimi fanno attuare, per essere sempre al loro posto? In divisa, coronati, poi in giacca e cravatta, ultimamente con la felpa o il maglioncino blu. Quel cattivo abbaglio che da loro emana e

contagia quasi tutti i cervelli nei vari ventenni che si succedono. Già, questa pare essere l'unità di misura del tempo politico italiano, il ventennio.

Viene di rispolverare Cesare Pavese: "Noialtri italiani siamo fatti così, ubbidiamo soltanto alla forza. Poi con la scusa ch'era forza, ci ridiamo". Un secondo pensiero, abbastanza patriottico se accettiamo molto italianamente che la vera patria sia la regione di provenienza, è che noialtri emiliani, invece, non siamo fatti così come dice Pavese. Alla maggioranza degli animi nostri sta stretto quello che dice; e questo orgoglio, quando c'è, è la nostra forza. Ma non siamo esenti. Non lo siamo stati in tempi passati, né i tempi attuali ci fanno sperare in un futuro così come ci piacerebbe immaginarlo.

E c'è infine quella domanda: "A cosa servono i morti". A cosa sono serviti i miei morti, quelli di cui narro nella sezione di documentario che mi riguarda, quel nonno mai conosciuto, potenziale nemico che porto in me e che rimbomba come uno sparo? Da quei morti tutto discende, la pace e l'odio che covano sotto la cenere. A noi - nipoti adulti - spetta scegliere quale alimentare.

Franco Arminio

Io di cinema non so molto. Vedo al massimo un paio di film all'anno. Mi è piaciuto vedere il film di Ferrario da dentro, come se potessi spiare le immagini dall'impalcatura che c'è sotto. E ho sentito con affetto la sua premura per le intonazioni delle frasi, per il posto che una singola parola deve avere in una frase. Un lavoro simile a quello dei calzolai di una volta: il piacere di fare una scarpa perfetta per il cliente.

Il cliente di Ferrario tuttavia mi sembra non sia il pubblico, ma un'idea di cinema in cui la geografia conta quanto la storia, quello che si dice e si fa è importante quanto il dove le cose si dicono e si fanno.

E poi un senso di affetto verso tutta la troupe, un sentimento di accoglienza, una serietà rilassata, mai col tono di chi vuole spacciarti l'eccezionale, ma semplicemente una cosa ben studiata, ben girata, ben montata.

Io spero di fare altre cose assieme a Ferrario, magari un film intero tutto sui paesi dell'Appennino, un film che viaggia tra monti e paesi alla ricerca del sacro che ci rimane.

DAVIDE FERRARIO BIOGRAFIA

Nato nel 1956 a Casalmaggiore, si laurea in letteratura americana all'Università di Milano. Vive a Torino.

Inizia a lavorare nel campo del cinema negli anni '70 come critico cinematografico e saggista, avviando al contempo una società di distribuzione a cui si deve la circuitazione in Italia di Fassbinder, Wenders, Wajda e di altri registi. Lavora, in seguito, in qualità di agente italiano per alcuni registi americani indipendenti come John Sayles e Jim Jarmusch.

Il suo debutto alla regia è del 1989 con *La fine della notte*, giudicato "Miglior film indipendente" della stagione. Dirige poi sia opere di finzione che documentari, che gli procurano una grande considerazione in Italia e che sono stati presentati in numerosi festival internazionali, da Berlino al Sundance, a Venezia, Toronto, Locarno. Tra gli altri: *Tutti giù per terra*, *Figli di Annibale*, *Guardami* e i lavori realizzati con Marco Paolini.

Ferrario occupa un posto singolare all'interno della scena italiana.

Rigorosamente indipendente, non è solo regista ma guida, al contempo e con notevoli risultati, la propria casa di produzione: Rossofuoco. *Dopo mezzanotte*, realizzato con un budget molto ridotto, ha ottenuto un grande successo in Italia ed è stato venduto in tutto il mondo, così come il documentario *La strada di Levi*. È anche autore di romanzi: *Dissolvenza al nero* è stato tradotto in molte lingue e adattato per lo schermo da Oliver Parker. Nel settembre 2010 è uscito per Feltrinelli *Sangue mio*.

È collaboratore fisso del Corriere della Sera; ha anche pubblicato un libro di fotografie a seguito della sua mostra *Foto da galera* (2005). Nel 2015 è stato invitato alla Biennale Arte di Venezia con una installazione originale con protagonista Umberto Eco.

DAVIDE FERRARIO
FILMOGRAFIA E OPERE

Lungometraggi di finzione

- 1989 La fine della notte
- 1994 Anime fiammeggianti
- 1997 Tutti giù per terra
- 1998 Figli di Annibale
- 1999 Guardami
- 2003 Dopo mezzanotte
- 2004 Se devo essere sincera
- 2009 Tutta colpa di Giuda
- 2014 La luna su Torino

Lungometraggi documentari

- 1996 Materiali resistente
- 2006 La strada di Levi
- 2012 Piazza Garibaldi
- 2015 La zuppa del demonio
- 2015 Accademia Carrara: il museo riscoperto
- 2016 Sexxx

Documentari

- 1991 Lontano da Roma
- 1996 Confidential Report
- 1997 Partigiani
- 1998 Sul quarantacinquesimo parallelo
- 1999 Comunisti
- 2000 Linea di confine
- 2000 La rabbia
- 2001 Le strade di Genova
- 2002 Fine amore mai
- 2003 Mondonuovo

Cortometraggi di finzione

- 1987 Non date da mangiare agli animali
- 1995 A Rimini
- 1995 Il figlio di Zelig
- 1996 Estate in città

Televisione

- 1995 Colors / La casa
- 1991 American Supermarket
- 2002 I Tigi a Gibellina
- 2003 Teatro Civico

Sceneggiature (per altri registi)

1986 Quarantacinquesimo parallelo (di Attilio Concari)

1988 Occhi che videro (di Daniele Segre)

1992 Manila paloma bianca (di Daniele Segre)

1998 In principio erano le mutande (di Anna Negri)

Libri

1995 Dissolvenza al nero - romanzo, Premio Hemingway

1996 Materiale resistente - saggio

1999 Guardami. Storie dal porno - saggio

2010 Sangue mio - romanzo

Fotografia

2005 Foto da galera - catalogo e mostra

Arte

2015 Sulla memoria - installazione al Padiglione Italia della Biennale di Venezia

Lab 80 film

DISTRIBUZIONE

+39 035.5781021 +39 035.342239 +39 348.1234664

distribuzione@lab80.it www.lab80.it